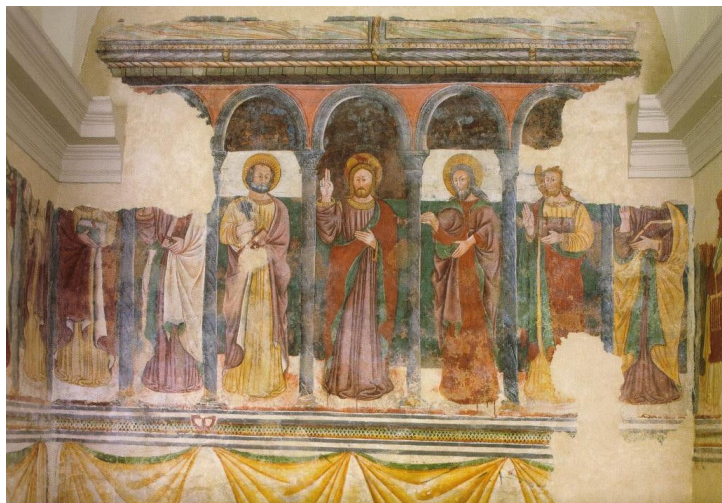


Secondo il Tomasi (1998, I, p. 469) la prima attestazione della chiesetta di San Martino a Fratta risale al 15 maggio 1237, giorno in cui un documento, ora conservato nella Biblioteca Comunale di Treviso, viene redatto *in clausura ante cortinam Sancti Martini de Frata*.

Il toponimo di Fratta, dal latino “fracta”, cose spezzate, fa riferimento ad una condizione ambientale tipica del sistema difensivo romano collegato ad un centro maggiore, Tarzo per l'appunto, come confermato da altre località con questo nome, quali Fratta di Oderzo, Fratta di Caneva e Fratte di Fregona; quanto all'agiotoponimo di San Martino è da osservare che esso ha avuto grande importanza in epoca franco-longobarda, basti pensare che il titolo di questo santo, vescovo di Tours in Francia, venne dato a cappelle importanti come quelle dei castelli vescovili a Vittorio Veneto e Brandolini a Cison di Valmarino.



La struttura attuale della chiesa, almeno per quanto riguarda la zona presbiteriale, è da far risalire alla fine del XV secolo, quando fu decorata ad affresco con il Redentore benedictus che campeggia al centro dell'abside affiancato dalla teoria degli Apostoli entro “porte ad arco”, ad indicare le dodici porte della “città celeste” cui era indirizzata l'attività apostolica. Esempi simili sono presenti nei pressoché coevi affreschi che ornano l'abside delle chiese della Mattarella a Cappella Maggiore, di Santo Stefano a Pinidello e di San Biagio a Baver di Pianzano.

Purtroppo la maggior parte degli apostoli sono stati mutilati delle teste a seguito dell'inserimento di un cornicione di trabeazione durante i lavori di ristrutturazione eseguiti nel Settecento. Oltre al Salvatore risultano integri solo san Pietro alla sua destra, riconoscibile dall'inconfondibile caratteristica del volto con la barba a collare e l'attributo delle chiavi, e sant'Andrea alla sinistra che regge una piccola croce, al posto della consueta grande croce decussata; mancano i segni distintivi dei singoli apostoli, i quali sono generalmente raffigurati con il libro del Vangelo in una mano e con l'altra alzata in atto di saluto.

La decorazione della parete destra è andata pressoché integralmente perduta in occasione dell'allargamento della finestra; dai frammenti che restano si possono identificare, a sinistra, il diacono san Lorenzo (il suo culto venne qui trasferito dopo la demolizione nel 1613 della cappella omonima sita *in summitate collis di San Pietro, de post castello de Tarcio*), riconoscibile per la dalmatica rossa che indossa, oltre che per la graticola del martirio, e al centro il titolare san Martino in abiti principeschi.

In mancanza di dati documentari allo stato attuale della ricerca, chi scrive ha ritenuto di assegnare la paternità dell'opera ad un pittore della cerchia di Giovanni di Francia per delle affinità iconografiche con la teoria di santi dipinti da quest'ultimo qualche decennio prima nella chiesa di San Gottardo a Fol di Mel, nel Bellunese.

Se si considera poi che la presenza di *m.o Ysepo pictore q. m.i Antoni capelari de Fabbrica*, oggi Faverga presso Belluno, è documentata per dei lavori eseguiti nel 1505 per la chiesa di Santa Maria di Lago, constatato il ricorso a morfemi sempre uguali nel delineare ad esempio il palmo delle mani, con linee molto marcate fra pollice e indice, non è escluso che ci possiamo trovare di fronte ad un'opera di questo pressoché sconosciuto pittore bellunese, che proprio in quegli anni era particolarmente attivo nel territorio cenedese.

Il fatto che proprio la decorazione della porzione centrale dell'abside risulti integra lascia supporre che gli affreschi ad un certo punto siano stati coperti dal bianco di calce, forse a seguito di qualche pestilenza alla fine del Cinquecento; quando poi, nel corso del Seicento, si provvide a dotare l'altare maggiore di un'artistica alzata di legno contenente la pala con San Martino e il povero (ora spostato sulla parete destra), proprio la presenza di questo manufatto ha impedito che la citata decapitazione degli apostoli si estendesse anche alla parte centrale.

A prescindere dalla questione circa l'origine di questo altare ligneo (una tradizione non documentata vorrebbe di provenienza dalla distrutta chiesa di San Martino i cui ruderi si possono ancora scorgere sulla sponda opposta del lago di Santa Maria), è innegabile che esso rivela la mano abile degli intagliatori Ghirlanduzzi da Ceneda, per confronto con altri manufatti simili come ad esempio l'altare del transetto destro del Santuario della Madonna del Monte a Marsure di Pordenone, in cui viene ripetuto il motivo dei tralci avvolti alle colonne.



L'alzata è formata da due colonne in avancorpo, decorate nei fusti dal citato motivo fitomorfo, reggenti un timpano triangolare spezzato con due angeli adagiati sugli spioventi ed una statua di Sant'Antonio da Padova al centro. I capitelli corinzi delle colonne, come pure quelli delle lesene retrostanti, oltre ai fregi a fogliame della base e del tabernacolo, sono dorati; lo stesso vale anche per la cornice del paliotto che presenta l'episodio, di grande impatto popolare, della spartizione con un povero del mantello da parte del soldato Martino in groppa ad un cavallo bianco, di epoca posteriore rispetto allo stesso soggetto che compare sulla pala.

Quest'ultima è da assegnare al cenedese Silvestro Arnosti (1657-1636) che l'avrebbe dipinta in una fase tarda della sua produzione, verosimilmente nel terzo decennio del Seicento dopo le citate opere dell'arcipretale, quando la sua arte scadrà in forme appesantite e rigide, in conseguenza anche dell'intervento di qualche aiutante di bottega.

Gabriella Dalla Vestra, nella scheda n. 2 redatta nel 1979 per la Soprintendenza, vi ravvisa i "modi di Gasparo Narvesa (Pordenone 1558 - Spilimbergo 1639)", però i caratteri tipologici con cui è delineata la figura di san Martino a cavallo trovano facile riscontro nella produzione dell'Arnosti, come nell'ex voto con il *Martirio dei santi Gervasio e Protasio di Corbanese* o nella pala dell'altare maggiore della stessa parrocchiale, dove l'angelo alla destra della Madonna con il Bambino in gloria ha la stessa fisionomia del santo che, in virtù del citato episodio, è diventato il campione della carità cristiana.

Tra gli arredi sacri si segnala una croce in lamina di ottone argentato con, applicato nel dritto, il Cristo in metallo fuso attorniato dai busti di Dio Padre, della Madonna, di san Giovanni e di santa Maddalena eseguiti a sbalzo alle estremità dei bracci, mentre nel rovescio compaiono i quattro evangelisti.

Per motivi precauzionali ora questa croce è custodita nell'arcipretale, mentre sono ancora in loco altri manufatti di pregio come due lampade settecentesche in ottone sbalzato, due candelieri in bronzo con base triangolare su piedini a zampa ed una acquasantiera parzialmente murata con secentesca vasca di pietra su colonna di recupero, pure di pietra.